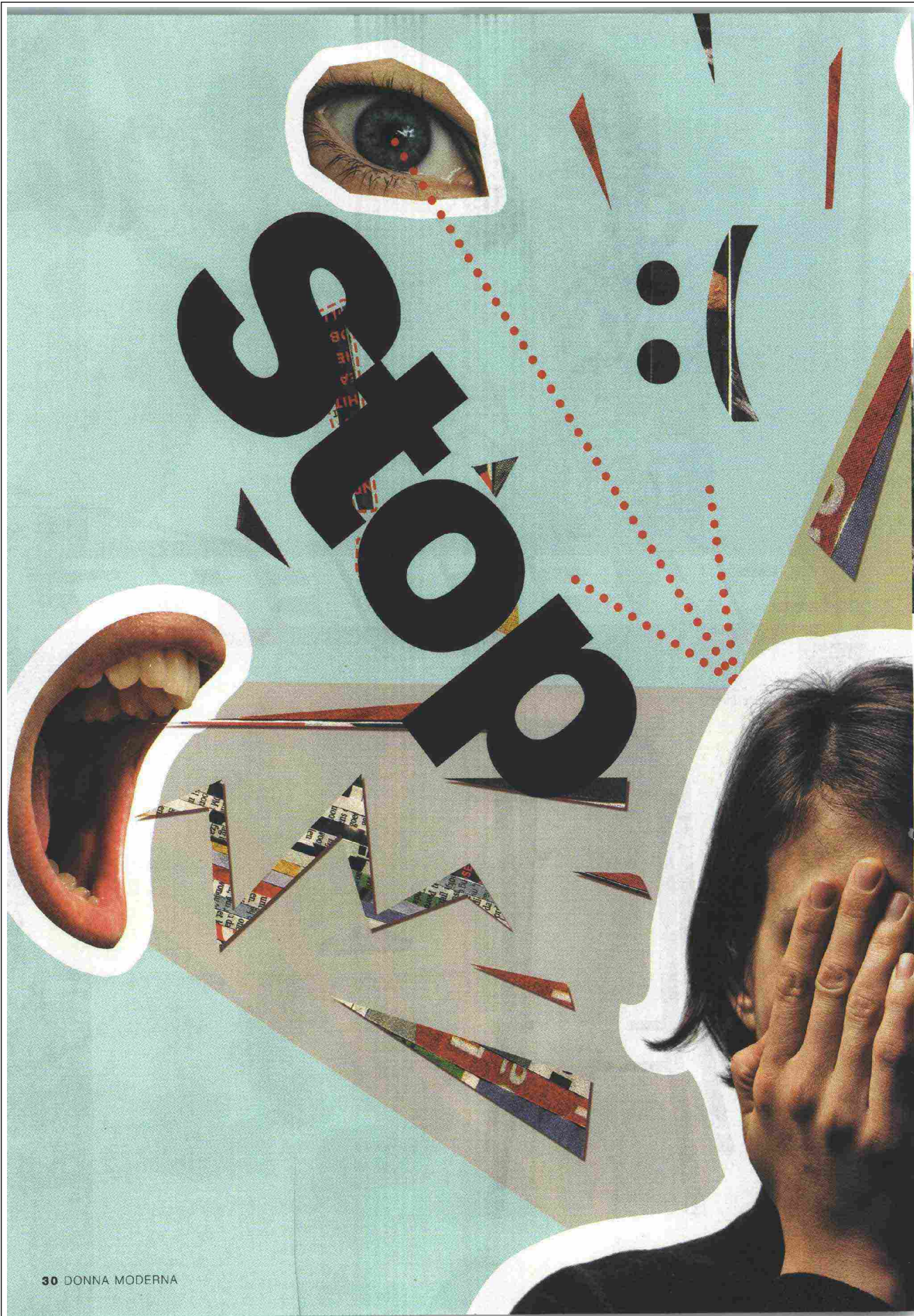


Donna
moderna



30 DONNA MODERNA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

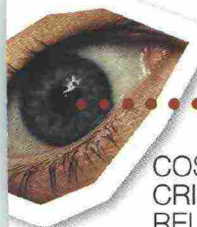
063430

inchiesta

all'odio in rete

Gli esperti del web le chiamano shitstorm, tempeste di melma, perché **sui social e nel mondo digitale ormai gli haters si muovono in branco**. E insieme vomitano insulti e minacce contro una sola persona per giorni. È l'ultimo fenomeno di una marea nera di aggressioni e violenze verbali che nessuno ha ancora preso abbastanza sul serio. E che rischia di trasformarsi in una vera emergenza

di Nina Gigante



inchiesta

COS'HANNO IN COMUNE SAMANTHA CRISTOFORETTI, GIANNI MORANDI, FIORELLO E LA MIA AMICA GIULIA? Sono stati travolti online da parole d'odio. È il cosiddetto *hate speech*, una grammatica che nei social sta diventando la regola. Basta un'occhiata ai post di celeb, politici e testate giornalistiche per rendersi conto quanto le aggressioni verbali siano la norma. È una marea nera che dilaga sempre di più e che da qualche tempo sommerge anche gli utenti comuni. E non stiamo parlando di singoli commenti qua e là. Spesso inizia tutto da un'opinione negativa su una cosa che hai scritto o detto, poi i commenti diventano due o tre, gli utenti si spalleggiano l'un l'altro e l'odio divampa fino a trasformarsi in una *shitstorm*, come la chiamano: una tempesta di melma, una sassaiola di insulti, minacce, beffe che viene rivolta per giorni contro di te con volgarità e ferocia.

«Siamo spinti di continuo a esprimere ciò che abbiamo dentro: Facebook ti chiede "a cosa stai pensando", i siti ti inducono a dire la tua su prodotti e servizi, su Instagram creiamo engagement chiedendo agli altri di commentare post e reel. Questo gonfia l'ego, genera sete di protagonismo camuffata da libertà di opinione. Aggiungi il fatto che le piattaforme sono un megafono per i nostri stati d'animo e in questi anni così sfidanti, in cui la pandemia ha amplificato angoscia, rabbia e frustrazione, i social si sono trasformati nel nostro "sfogatoio"» riflette la psicologa clinica Maura Manca, anima dell'Osservatorio Nazionale Adolescenza Onlus, punto di riferimento in Italia su questi temi. In questo Far Web, come l'ha chiamato Matteo Grandi nel libro omonimo (Rizzoli), ognuno di noi può essere vittima e carnefice di un astio che nella maggior parte dei casi non ha motivazioni di sesso, razza, religione. È banale: può scatenarsi contro chiunque e per qualsiasi cosa. Gianni Morandi è stato massacrato per aver fatto la spesa di domenica («Poveri commessi, non pensi alle famiglie?»), Samantha Cristoforetti per i capelli fuori posto mentre era in orbita («Sei un'astronauta non un pagliaccio»), la mia amica Giulia per aver detto, sotto il post in cui Selvaggia Lucarelli riprendeva le storie dell'influencer Giulia Torelli, che il tono dei commenti era eccessivo e violento. «Mi prudono le mani», «Sei peggio

di lei», «Darei fuoco a entrambe» si è subito sentita ribattere, e sto riportando i commenti meno volgari.

Puoi finire lapidata per aver difeso qualcuno o per un errore.

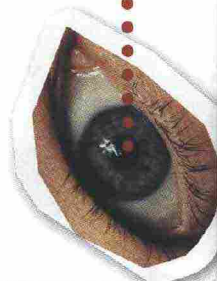
«A volte il trigger è un fraintendimento: una frase decontestualizzata, una posizione estrapolata e ritenuta offensiva, e lo sciame senza volto è pronto a linciarti pubblicamente» racconta la filosofa Maura Gancitano, fondatrice con Andrea Colamedici della casa editrice Tlon (tlon.it) e attivista in prima linea contro la violenza in rete con la campagna #odiareticosta, lei che più volte è stata vittima in prima persona dell'odio digitale. «Non auguro a nessuno di finirci dentro. In quelle ore, in quei giorni ti convinchi che la tua reputazione sia compromessa. In realtà ad aggredirti sono pochi e tutti dentro a una bolla ma la tua percezione è stravolta. Ed è proprio questo che può avere effetti devastanti sulla psiche dei giovani, i soggetti più fragili la cui identità ancora in formazione coincide con quella digitale. Ma attenzione perché il fatto di essere degli adulti, dei professionisti, magari anche famosi, non rende gli attacchi meno dolorosi» continua amara.

Giulia all'inferno, tro*
Sembri una Scimmia
Lesbicona che schifo

Gli insulti che leggi in queste pagine sono tutti veri, scritti da haters che hanno commentato i post di personaggi famosi e di gente comune sui social.

Come uno schiaffo

LE PAROLE FANNO MALE: gli insulti attivano nel cervello le stesse aree che intervengono quando si riceve uno schiaffo. Ma non è tutto. Come hanno dimostrato i ricercatori di *Frontiers in Communication*, un'offesa resta stampata nei nostri ricordi più a lungo di un complimento, poiché il cervello ripescava nella memoria il significato emotivo di quell'insulto ed entra in una condizione di stress che si continua ad avvertire nel tempo.



Lo provano le reazioni di più di una celeb, da Harry e Meghan a Tom Holland, l'attore diventato famoso come Spider-Man, che sotto i colpi degli aggressori digitali hanno deciso di chiudere i propri account. O storie come quella di Fiorello che l'account ha deciso di mantenerlo attivo ma non ha postato neanche una parola per anni. «Moltissimi pazienti, giovani e non, portano questi episodi in terapia» mi dice la psicoterapeuta Maria Vallillo (serenis.it). «Quanto ferisca l'hate speech è soggettivo, ma non va sottovalutato l'impatto psichico. Perdita di autostima, rabbia, senso di isolamento, stato di confusione sono i tratti più comuni, fino a una vera e propria esperienza traumatica nei casi più eclatanti».

Sui social, d'altronde, scivolare in comportamenti rabbiosi e aggressivi sembra più facile che nella vita reale. «Noi specialisti lo chiamiamo effetto disinibitorio: è dato da assenza di responsabilità e soprattutto di rispecchiamento empatico. Chi è preso di mira viene disumanizzato: non vedo lo sguardo dell'altro, non provo compassione. Se ti picchio fisicamente, mi fermerò vedendoti stramazzone al suolo. In rete non colgo l'effetto della mia violenza: vado avanti finché non mi sento meglio, anche se quando questo accade tu sei al tappeto da tempo» continua la psicoterapeuta. «Se Instagram è diventato un ring, non voglio più farne parte» ho pensato anch'io quando una *shitstorm* ha investito me. Ma davvero cancellarsi è l'unica soluzione? «Lo spazio pubblico digitale è quello in cui ormai intavoliamo le conversazioni più significative. Non dobbiamo smettere di usarlo, ma aver chiare due cose. Non lasciare che i social siano l'unico tuo luogo di espressione e impara a scegliere le tue battaglie: si parla tanto di salute mentale, tutela la tua capendo quando e se esporti» consiglia Maura Gancitano.

Che il tema sia cogente lo dimostrano gli strumenti messi in campo in questi giorni da Instagram.

Il 20 ottobre ha annunciato aggiornamenti per «salvaguardare il benessere degli utenti e limitare le interazioni negative», come mi ha spiegato Angelo Mazzetti, responsabile Affari Istituzionali Meta Italia: «Oltre alla possibilità di bloccare utenti, post, singoli commenti, la funzione "parole nascoste" trova e cela quelle che l'utente ritiene offensive. Abbiamo poi un team al lavoro 24 ore su 24 sulle segnalazioni e tecnologie di Intelligenza Artificiale che intervengono ancora prima che l'utente segnali: tra aprile e giugno 2022 abbiamo bloccato su Facebook 13,5 milioni di contenuti d'odio, di cui il 95,6% è stato rintracciato proprio grazie all'IA». Resta il fatto che filtrare questi contenuti non è per niente facile: le parole sono sfug-

Ci vediamo qui

Cybersecurity e prevenzione della violenza digitale, privacy e regole etiche sul web. Se ne parla all'evento "Digital rights are human rights" organizzato da Global thinking foundation e che vede anche la partecipazione della nostra direttrice Maria Elena Viola. Sarà lei a condurre la discussione con Luisa Bagnoli, scienziata esperta di robotica, e Angelo Mazzetti di Meta. L'incontro è il 16 novembre dalle 15.30 a Palazzo Castiglioni, in corso Venezia 47, a Milano. O in streaming, sui canali social di gltfoundation.com. Ti aspettiamo.



Libri per difendersi

A chi lo dici? Consigli e strategie per comunicare con rispetto di Rosy Russo (Erickson). Un manuale dedicato a genitori, educatori e ragazzi. *La rete non ci salverà* di Lilia Giugni (Longanesi). Il libro che analizza le forme di sessismo e la violenza digitale di genere. *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole* (Utet) Questo saggio scritto da Federico Faloppa dà gli strumenti per muoversi sui social con consapevolezza.

genti, il tono può ferire più di una parolaccia e una perifrasi può ingannare il più raffinato dei filtri. E va anche detto che i contenuti di odio polarizzano, eccitano e generano traffico: sono insomma funzionali alle piattaforme da cui dovrebbero essere combattuti. «La tecnologia è un mezzo poten-

te eppure oggi a 9 anni la metà dei bambini possiede uno smartphone, il 30% ha un profilo Tik Tok» conclude la psicologa clinica. «Urge un'educazione sul digitale perché libertà di esprimersi non vuol dire vomitare sull'altro i propri pensieri senza filtri. Non si può dimenticare che dietro ogni profilo c'è una persona e che le parole sono reali. Anche sul web». Non servono meno social nelle nostre vite, serve più educazione.

In tutti i sensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bella, brava e pu**ana
Sei una ciarlatana
Sei una palla di lardo